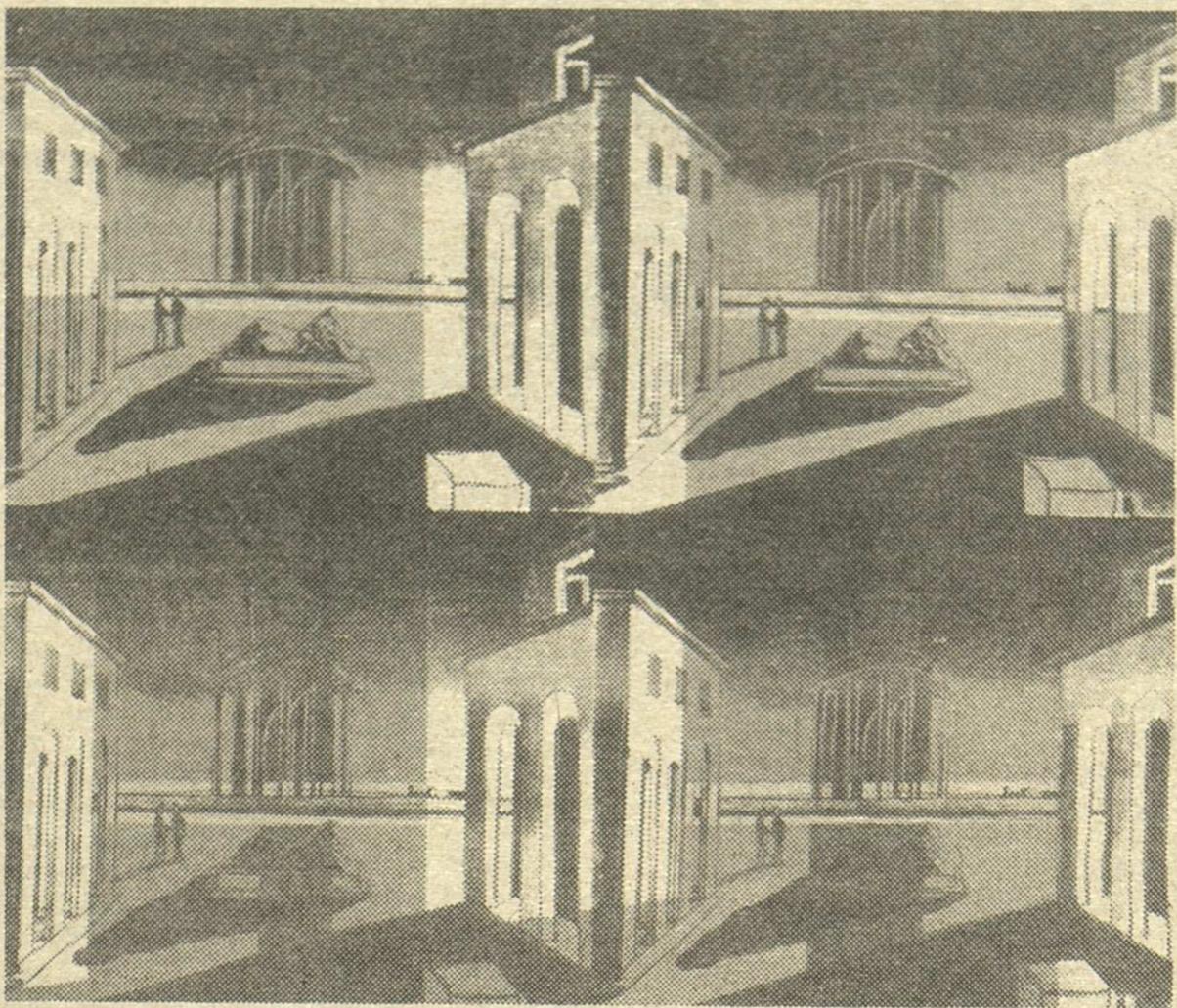


È discutibile, per non dire indecorosa, la mostra "Warhol verso de Chirico" che si è aperta in Campidoglio



Andy Warhol: Piazza italiana con Arianna (1982)

Che tristezza, caro Georges

di GIULIANO BRIGANTI

ROMA — «Warhol verso de Chirico». E «verso» sta evidentemente per «versus», che vuol dire «contro» nell'inglese avvocatesco: Kramer versus Kramer. La traduzione, quindi, con quel «verso» che presuppone invece un omaggio, giuoca sulla ambiguità. Come se evocare l'ambiguità, trattandosi di de Chirico, fosse strettamente d'obbligo: l'atteggiamento non è davvero originale ma, direi, piuttosto abusato. Comunque sono certo che, se fosse ancora vivo, «Georges» non sarebbe nemmeno andato a vederla, nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, questa mostra che vuole essere, pur senza dichiararlo esplicitamente, un omaggio appunto alla sua persona. Avrebbe fatto finta, magari, di confondere Andy Warhol con Woody Allen e avrebbe detto: «ah sì: quel comico americano. Ma io cosa c'entro?». E tutto sarebbe finito lì.

Sei quadri inguardabili

Invece c'entra, purtroppo, il grande, adorabile e inqualificabile «Georges», in questa indebita mostra capitolina ove sono esposti sei dipinti che portano la sua firma e sono datati dal 1950 al 1962 (tardissime repliche di alcuni dei suoi temi più noti), e dodici serigrafie di Andy Warhol che quei dipinti riproducono in diverse varianti di colore. C'entra, o meglio c'è entrato dalla porta principale, con quei suoi sei orribili, inguardabili quadri dei quali, sempre se fosse ancora in vita, non credo potrebbe ricusare la paternità. Forse a suo tempo l'avrà accettata, così come avrebbe potuto benissimo ricusarla a seconda dell'umore del giorno, o magari se era un martedì o un venerdì, o uno di quei «dies aegyptiaci» segnati nel suo metafisico lunario. Credo, in realtà, che neppure lui poteva sapere, di fronte a simili manufatti, copie di copie di copie di antichi suoi temi, se era stato lui a dipingerli, se li aveva dati da fare ai soliti «negri» o se qualcun altro li aveva eseguiti senza chiedergli il permesso. C'è entrato, comunque, in questa mostra; e non sarebbe quindi il caso per lui (supponendolo, come si è detto prima, ancora in vita) di fare il finto distratto o lo spiritoso, né di continuare a farlo fra le alte nubi dell'Olimpo dove non dubito ora si trovi (chi potrebbe negargliene il diritto?), a pochi chilometri in linea d'aria dalla nativa Volos.

Ad un uomo come Giorgio de Chirico, che fu, quando lo fu (e non fu per molto) uno dei maggiori artisti del suo secolo, si deve essere disposti a perdonare molte cose. Ma non si deve essere disposti a perdonare chi, nascondendosi dietro le spalle dell'Ambiguità, della Finzione, della Falsificazione di Se Stesso assunte come chiavi essenziali di lettura della sua opera, dà vita ad operazioni del genere di questa capitolina, sulla cui natura mercantile non credo nutrirebbe dubbi nemmeno un bambino.

Sotto l'implacabile luce dei riflettori, nell'allestimento (intelligente e lineare) di Dardi, i *Mobili nella valle*, la *Piazza d'Italia*, le *Muse Inquietanti*, *Ettore e Andromaca* e *Oreste e Pilade*, grottesche e impudiche impronte di antiche e suggestive immagini, ombre caricaturali di poetiche idee, dimostrano sino a quale infimo livello usurpino il nome di de Chirico quelle «falsificazioni» nelle quali, non so usando che tipo di occhiali (probabilmente di vetro opaco), Renato Nicolini scorge «la garanzia dell'abilità del fare» o la dignità artigianale.

Non so chi siano i disgraziati proprietari di simili malinconici impiastri. So soltanto che, sul mercato, dipinti del genere, forniti di ogni possibile garanzia, non di abilità, ma di notai, di periti o di fondazioni, ne circolano non pochi, e che quindi una mostra come questa, che li espone trionfalmente in Campidoglio, non potrà che giovare ad una loro rivalutazione. Mentre invece se a qualcuno stesse a cuore «veramente» il nome di de Chirico, dovrebbe affrettarsi a bruciarli. Sono questi de Chirico eternamente destinati ad uno sterile dubbio l'elemento di scandalo. Andy Warhol sembra quasi un pretesto, e sebbene queste sue «imitazioni di imitazioni», seriali immagini di consumo, dichiarino, anzi sbadigliano la stanchezza e la noia infinita di un sistema visivo e mentale giunto all'ultimo grado di sfruttamento; sebbene nella loro volgarità stanca da adescatrici delle tre del mattino, prive ormai di ogni provocazione, abbandonate anche dal cinismo, siano così lontane dalla scabra eleganza monocroma, dalla raffinatezza (che tale, dopotutto, era il loro contraddittorio risultato) delle bellissime opere di Warhol degli anni Sessanta (ricordate *Lavander disaster* o *Green burning car?*), devo dire che, di fronte all'ammuffito squallore dei quadri di de Chirico esposti, esercizi di inabile copista, le dodici tele di Warhol ci appaiono come un esempio di pulizia formale. Riposano lo sguardo. Non a caso Achille Bonito Oliva ha nel catalogo una pagina intelligente su Warhol e anche su Warhol-de Chirico; ma pensando, è chiaro, non tanto a queste stanche e annoiate prove, quanto alla sua complessiva opera di artista pop. Quando tuttavia parla di de Chirico, se pur accenna con acutezza agli inganni dell'autocitazione, sembra essersi dimenticato della bassissima qualità di queste tristi copie, come quando dice che il «pictor optimus» «ripetendo le proprie immagini ne rifonda attraverso l'esecuzione la qualità e l'intensità epifanica». Davvero mi sembra un po' troppo!

Quali sono i veri propositi

Una triste mostra, insomma, che non riesce a camuffare i reali propositi: riportare cioè all'attenzione un artista ormai sgonfiato come Andy Warhol, avviato verso un indifferente tramonto sul mercato internazionale e in cerca, evidentemente, di sbocchi alla periferia dell'impero; dare — ed è questo forse il suo scopo più subdolo — un crisma di ufficiale riconoscimento (addirittura il Campidoglio) a un gruppo di opere di «de Chirico» che ne hanno dietro infinite altre, schierate in lunga fila in attesa di ulteriori aumenti di prezzo.

Ma perché, perché non fare mai a Roma cose utili e intelligenti invece che queste indecorose «bevute»? Penso alla reale consistenza culturale di un atto come quello del sindaco di Torino, Diego Novelli, che ha assicurato in questi giorni al Comune, tramite un acquisto intelligente e vantaggioso, la collezione Rossini d'arte contemporanea: una raccolta non grande ma estremamente scelta con opere di Morandi (sei oli e ventuno fra disegni e acquarelli) di Campigli, di Mafai, di Sironi, di Casorati e di de Pisis. Anche dietro quell'acquisto c'è una fondazione, la fondazione de Fornaris: ma i suoi fini sono evidentemente diversi da quelli della fondazione de Chirico che ha ideato questa mostra.